



Michele Minolli

# PSICOANALISI DELLA RELAZIONE



***GLI  
SGUARDI***

FrancoAngeli

*Gli sguardi*

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Michele Minolli

**PSICOANALISI  
DELLA RELAZIONE**

FrancoAngeli

Copyright © 2009 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.  
*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it)*

## *Indice*

<b>Introduzione</b>	pag.	7
<b>1. Tra soggettivazione ed oggettivazione</b>	»	13
1. Esigenza di una nuova epistemologia	»	14
2. Sicurezza del porto o mare aperto	»	16
3. Chi è il padrone del vapore	»	21
4. L'irruzione dell'osservatore	»	23
5. Per una epistemologia della Presenza	»	24
<b>2. Una metafora come guida</b>	»	34
1. Per un Io-soggetto come sistema	»	34
2. Un Io-soggetto come sistema auto-organizzato	»	41
3. Un Io-soggetto come sistema eco-organizzato	»	45
4. Un Io-soggetto che funziona in base all'auto-eco-organizzazione	»	53
5. Un Io-soggetto come sistema capace di Presenza a se stesso	»	58
<b>3. Chi è Giacomo</b>	»	64
1. Lo so io chi sei tu	»	66
2. L'incidenza delle teorie	»	67
3. Che cosa conoscere	»	70
4. Chi è Giacomo	»	81
<b>4. Da dove nasce la sofferenza</b>	»	85
1. La sofferenza come mancanza	»	86
2. La sofferenza come costrizione	»	90
3. La sofferenza come passaggio	»	97
4. La sofferenza mediazione di vita	»	104
5. Conclusione	»	109

<b>5. L'obiettivo dell'intervento</b>	pag.	110
1. La panna montata	»	111
2. L'inconscio rimosso	»	116
3. Ma perché Giacomo sta male?	»	121
4. Perché intervenire	»	126
5. Intervenire per la Presenza	»	133
<b>6. Il cambiamento</b>	»	140
1. Quale cambiamento	»	140
2. Il cambiamento come "mistero"	»	147
3. Il cambiamento come creatività	»	154
4. Andare la propria strada	»	158
<b>7. La relazione come interazione</b>	»	160
1. La relazione come pericolo	»	160
2. La relazione oggettivata	»	165
3. La relazione come interazione	»	169
4. La relazione come meta-interazione	»	176
5. Interattività e meta-interattività	»	183
6. Noi due assieme	»	189
<b>8. La creatività della tecnica</b>	»	191
1. Una generalizzazione indebita	»	192
2. Teoria, metodo e tecnica	»	196
3. La creatività della tecnica	»	201
4. Esemplificazione clinica	»	209
5. Guardare avanti	»	220
<b>Conclusioni</b>	»	222
<b>Bibliografia</b>	»	227

## *Introduzione*

“Trenta anni fa, in psicoanalisi, ‘interazione’ era ‘parola sporca’; ‘intersoggettività’, parola assente. ‘Soggettività’ aveva senso oscuro; ‘teoria della soggettività’, senso improbabile. Sparuti adepti di carbonerie clandestine, nell’anonimato dei loro gruppuscoli sconosciuti, battevano quei sentieri ignoti alle mappe. La nostra ‘carbonaia’ era un ambiente disadorno a lato di una decaduta via consolare, nella semiperiferia romana. Si chiamava, con accostamento, per quei tempi, improvvido e spavaldo: ‘Psicoanalisi della Relazione’. Ogni martedì si accendeva di contese roventi, che scaldavano, fino a notte, il verde-grigio della fòrmica triste degli arredi. Fuori, nelle riviste e nei libri, la psicoanalisi ‘seria’ continuava a occuparsi delle sue nobili cose. Di pulsione, di es, di super-io, di rimozione, di oggetti (totali, parziali, scissi...). Noi si parlava, animosamente, di soggetto, soggettività, interazione, relazione, gettando gli occhi, lontano, verso il dominio ignoto della teoria del soggetto. Fu in una di quelle sere, che qualcuno arrivò a pronunciare la mala parola intersoggettiva. Per lo più si parlava di ‘passato’. Assai più di passato che di ‘futuro’. Si percorreva la trama e si scrutavano i nodi (e gli snodi) della teoria ricevuta. Sapevamo che il connubio tra ‘psicoanalisi’ e ‘relazione’, (tra ‘teoria dei processi’ e ‘teoria del soggetto’), era come l’acqua con l’olio; che una considerazione non riduttiva della relazione, avrebbe implicato un quadro teorico nuovo e una tessitura concettuale differente e aliena rispetto alla psicoanalisi della pulsione, dell’intrapsichico e dell’inconscio rimosso.

Una tentazione allettante era intendere ‘relazione’ come ‘relazione d’oggetto’. Ci avrebbe consentito di rompere l’afonia, di acquisire, forse, possibilità di parola. C’era, però, tra noi, chi trovava confusiva e codarda, la filosofia della relazione d’oggetto: un modo per non prendere sul serio né il passato (metapsicologia) né il futuro (teoria del soggetto). Quelli che più intignavano contro il revisionismo inglese, erano quanti consideravano l’impresa teorica rapaportiana (e il suo impreveduto esito), come l’evento



cruciale della storia psicoanalitica post-freudiana. L'esito, inatteso, con l'annuncio concorde della 'morte della metapsicologia', firmato dagli eredi di Rapaport, fu, per essi, un inconsolabile lutto. Divenne, presto, un'esaltante possibilità di avventura intellettuale.

La notizia ci raggiunse poco dopo la fine del decennio decisivo, quello tra il 1967, quando apparve la raccolta di scritti degli allievi in onore di Rapaport, e il 1976, quando, a cura di Gill e Holzmann, fu data alle stampe la raccolta di saggi in onore di G. Klein, anch'egli prematuramente scomparso. L'annuncio, per qualcuno di noi, ebbe sapore quasi nietzchiano, ma passò quasi inosservato nell'imperversare del 'clanicismo' dominante. Abbastanza inosservato, del resto, era stato l'intero lavoro teorico di Rapaport. Assai più assordante era il clamore delle diatribe tra la morente psicologia dell'Io, il kohutismo, il kleinismo, le innumere anime del relazionalismo oggettuale, il lacanismo, l'ermeneutica... Ancora non lo sapevamo, ma era già cominciata la 'guerra dei paradigmi', che avrebbe caratterizzato i decenni successivi. In ogni caso si era già persa non solo la sollecitudine, ma anche l'idea della teoria generale. Questa morte, assai più grave di quella della metapsicologia, fu sancita, più tardi e senza lutto, dall'ecumenico proclama di Wallerstein (1989) sull'una e le molte psicoanalisi. Quel discorso, di un personaggio autorevole nel più autorevole dei consessi, promuoveva sul campo, al rango di 'metapsicologia', ciascuna delle teorie cliniche in lotta. Così, con la metapsicologia, era morta la 'teoria'!

La carbonaia continuava i suoi fuochi. All'alba degli anni novanta, il mondo apparve, però, imprevedibilmente, mutato. Libido e pulsione furono, d'incanto, concetti desueti. Caddero come foglie morte, senza vento. Le 'brutte parole' (interazione, soggettività, intersoggettività) irrupero per ogni dove. Il rospo divenne principe, ma i 'carbonari', vincitori in incognito, furono soppiantati da più robuste voci, capaci di traversare l'Atlantico e inondare le librerie.

(...) È trascorso altro tempo da allora. Le istanze dei carbonari sono diventate parole d'ordine suggestive, quasi una moda. Apostoli intersoggettivi giungono, acclamati, dall'Atlantico e dal Pacifico; eppure, un vecchio ex carbonaro come me non riesce a vedere nel gran tumulto intersoggettivo, il profilo di quella teoria del soggetto, che accendeva le nostre inesaustrate discussioni" (Scano, 2008).

Poi gli anni sono passati. Ognuno è andato per la propria strada, ma quel dibattito è rimasto come faro e come guida. A quasi quarant'anni di distanza è facile constatare, in prospettiva, la ricchezza di quel dibattere e di quel confronto. Certamente molti erano i motivi dell'esistenza della "carbonaia". Forse non tutti erano innocenti, ma colpisce che i discorsi fatti e

l'intenso scambio di idee che ci appassionò allora, abbia dato i suoi frutti. Quando delle persone si mettono assieme perché insoddisfatte e frustrate da un senso di impotenza – intellettuale ma anche professionale – per cercare e scambiare punti di vista, il domani arride e il pensiero si apre. Certo, quelle persone si sentivano libere di scegliere la strada che ciascuna sentiva più giusta per sé; certo avevano il cuore sgombro da pregiudizi; certo non avevano niente e nessuno da difendere, ma il loro divenire, oggi, dice dell'efficacia del discutere e del ricercare insieme con cuore aperto.

Questo libro è il risultato del processo intellettuale e professionale di uno di loro. Il titolo del libro *Psicoanalisi della Relazione* è anche un tributo di riconoscenza a quel confronto e a quel dibattito.

Nonostante possa sembrare che non ci sia nessun filo che lega i diversi argomenti presentati, esiste una logica che unisce il tutto rendendo l'insieme coerente: la concezione epistemica e teorica dei sistemi complessi non lineari.

Il mondo concettuale incentrato sulla nozione di sistema, pur essendo ormai formulato da parecchi anni, non è entrato ancora pienamente in rapporto con il pensiero e le scoperte freudiane. Alcuni hanno fatto evolvere la psicoanalisi verso posizioni moderne, altri hanno considerato più direttamente l'epistemologia e la teoria dei sistemi, ma nessuno si è spinto oltre un elegante compromesso tra le due impostazioni (vedi Seligman, 2005).

Molti sono i motivi storici e “dinamici” che hanno fatto sì che la teoria psicoanalitica rimanesse inalterata nella sostanza. Il procedere delle idee è lento ed è quindi comprensibile che il cambiamento avvenga progressivamente.

Però il mondo va avanti. Le idee vanno avanti. I presupposti epistemici fanno la loro strada e così pure le teorie, con lo scorrere del tempo, cambiano di conseguenza.

Non si tratta di un cambiamento improvviso e radicale. Quello a cui assistiamo è un graduale e lento processo dove, inevitabilmente, il nuovo e il vecchio, anche senza accorgersene, coabitano.

La conoscenza procede passo dopo passo secondo la legge del pendolo. A volte andiamo all'estremo, a destra o a sinistra, difficilmente riusciamo a cogliere il mondo con uno sguardo pulito. Anche la conoscenza è un processo e le idee esposte vanno lette come un progressivo avvicinarsi alla realtà. Nessuno ha la verità in tasca, tutti avanziamo a tentoni e solo lo scambio e il confronto aiuta.

Molte sono le parole usate, molti i costrutti linguistici adoperati, forse è utile riassumere le idee chiave e i concetti basilari esposti. Non esauriscono il discorso, ma ne tracciano i passaggi più pregnanti.

### *L'io-soggetto*

“Soggetto” non è un concetto psicoanalitico. Le istanze sono studiate in quanto parti della mente, ma non sono “soggetto”. L'ambiente incide sull'individuo, ma non fonda il soggetto. Il più delle volte il soggetto viene assunto come dato senza preoccuparsi di fondarlo. Per questo, quando in psicoanalisi si parla di soggetto si tratta di un'aporia.

La teoria dei sistemi propone un'ipotesi plausibile sia dal punto di vista epistemico sia teorico: il soggetto umano è un sistema.

Leggere l'essere umano come sistema è un'ipotesi. Illumina il suo formarsi e il suo agire, tenendo conto sia della costanza dell'unitarietà, sia della coerenza del divenire. Soprattutto, si definisce a un livello di astrazione tale da evitare il rischio di qualsiasi forma di riduzionismo.

È possibile che in futuro si tracceranno altre ipotesi adatte a esprimere meglio la complessità dell'essere umano. Per il momento pensare a sistema aiuta ed è utile.

Chiamiamo il sistema umano Io-soggetto.

### *La conoscenza*

La conoscenza chiama in causa la questione epistemica: sono i presupposti epistemici a guidare la nostra conoscenza e la conoscenza informata dai paradigmi della complessità non è una conoscenza onnisciente o illuministica bensì un processo conoscitivo lento e graduale. Non è il mondo a essere complesso, ma è la nostra conoscenza. Tutte le certezze storiche su cui si fondava la comprensione dell'essere umano vengono meno e impariamo a procedere dolorosamente nell'incertezza. Probabilmente la “realtà” esiste, ma, come suggerisce Maturana (1990, p. 23), è saggio metterla “tra parentesi”. Non pensiamo a un relativismo radicale che annulla ogni sforzo e ogni tentativo del conoscere. Riteniamo che la conoscenza possa essere possibile se perseguita con atteggiamento umile e disposizione rispettosa. Solo un lento avvicinamento interattivo permetterà di cogliere una realtà che comunque rimarrà sempre al di là del nostro avvicinarci.

### *L'interazione*

Non è solo il significato concreto di “relazione”, ma anche un modo di vedere il mondo e quindi la terapia e l'analisi.

A una visione “costruttivista”, che si riferisce a una costruzione mentale o intrapsichica della realtà, contrapponiamo una concezione “interazionista”. Il movimento della vita non è a senso unico, ma procede attraverso l'interazione. La conoscenza si fa strada attraverso l'interagire, la vita è interazione.

Non solo interazione, ma anche meta-interazione. La conoscenza della conoscenza è una prerogativa dell'io-soggetto. Purtroppo siamo abituati a

classificare come meta-interazione solo o per lo più il riflessivo, mentre il meta-interattivo va soprattutto nella direzione della Presenza a se stessi. Solo quando il meta-interattivo è diventato una parte integrata del sistema, e non solo in forma di parola o di pensiero, il meta-interattivo è presente.

### *Il cambiamento*

Il sistema “sa” che cosa gli è possibile e che cosa non gli è possibile. Pensare al cambiamento come un conformarsi o un adeguarsi ad un ideale, seppur condiviso dalla società, è generare violenza. Il sistema ha trovato e trova nel suo ambiente la migliore soluzione possibile per lui. Non ha molto senso *imporre* dall'esterno un cambiamento.

In un continuo interagire con il mondo, funzione dell'auto-regolazione, il sistema sceglie sempre ciò che è funzionale alla sua coerenza. Solo il sistema Io-soggetto è al corrente di come dentro di lui stanno le cose. Nessuno può arrogarsi il diritto di imporre come deve essere. Per questo la conoscenza dell'altro è un'impresa complessa che richiede estremo rispetto e cautela. Un'interazione nuova può modificare la direzione che il sistema ha preso, ma questa modifica non può essere che posta in essere, scelta e resa possibile dal sistema che la fa propria. Solo il singolo Io-soggetto sa che cosa per lui è possibile e buono in quel momento dato della sua vita.

Il senso delle idee qui proposte è quello di una pietra gettata nello stagno: l'intento è creare un movimento che si aggiunga a quelli già in corso o a quelli che verranno. La vita è movimento e anche le idee sono movimento.

Non sappiamo di che cosa sarà fatto il futuro. Domani è un altro giorno ed è possibile che porterà con sé modi nuovi e più efficaci per pensare all'essere umano. La cosa importante è non smettere di cercare.

\* \* \*

È un dovere e un piacere ringraziare tutti coloro che in vario modo hanno dato il loro contributo alle idee qui esposte.

Ringrazio prima di tutto i Soci della Società Italiana di Psicoanalisi della Relazione (SIPRe). Le ampie discussioni negli incontri mensili e nei Convegni annuali hanno contribuito alla messa a fuoco, alla rettifica, alla puntualizzazione di molte delle tesi qui presentate.

Ringrazio con lucidità di cuore, tutti gli studenti che negli anni hanno avuto la disponibilità di seguirmi e di aiutarmi con le loro domande e con i loro dubbi. Sono convinto che senza il loro apporto queste idee non sarebbero maturate e non avrebbero assunto la forma che ora hanno.

Ringrazio poi gli scambi di punti di vista e anche i disaccordi, sempre comunque utili oltre che piacevoli, con O. Renik, R. Kaës, J. Slochower, M. Crastnopol, A. Harris, M. Erman, M. Perrez, C. Chiland, E. Tronick, M. Altman, B. Beebe, I. Matthis, I. Hoffman, M. Dimen, S. Pizer, R. Stolorow, A. Harrison, J.-G. Lemaire, S. Gerson, W. Bucci, M. Dupré La Tour, S. Cooper.

Infine, ringrazio Romina Coin e Lara Bonvini. A Romina sono grato perché mi ha incoraggiato nella fase di stesura. A Romina e a Lara devo il mio ringraziamento anche perché hanno poi compiuto una diligente e illuminata revisione del manoscritto. Se le idee esposte sono comprensibili è soprattutto merito loro.

*Michele Minolli*

## *1. Tra soggettivazione ed oggettivazione*

Le grandi teorie psicoanalitiche a spiegazione del funzionamento dell'essere umano, da Freud a Kohut, dalla Klein a Winnicott, sono state costruite agli albori o nel corso del XX secolo. Non sono uguali e neppure simili tra loro. Oscillando come il pendolo, esse accentuano, nel volgere del tempo, punti di vista opposti ma tra loro interdipendenti. All'accentuazione dell'intra viene di rimando sostenuto l'inter e alla sottolineatura del pulsionale si contrappone l'ambientale. E tuttavia, ad un livello "meta", esse si fondano su uguali presupposti epistemici: quegli stessi che hanno organizzato il sapere, scientifico e non, da sempre. Come se non fosse stato loro concesso di cogliere le rispettive teorizzazioni con uno sguardo che considerasse anche le fondamenta su cui poggiavano.

Oggi nessuno si meraviglia all'idea del movimento della terra attorno al sole, ma quando Galileo osò proporre questo cambio di prospettiva, finì in prigione. Egli non ebbe vita difficile solo per la novità delle sue idee, ma anche e forse soprattutto per gli impliciti che esse veicolavano (la terra che perde la centralità dell'universo). L'andare verso un punto di vista "più alto" è un processo lento, molto lento perché va a insidiare sicurezze profonde. Nessuno ama la crisi che accompagna la novità e la creatività. Non è tanto il rovesciamento delle idee di una cultura data, quanto lo spostamento epistemico ad un livello diverso dalla visione abituale del mondo a metterci in crisi. È importante verificare o falsificare un'affermazione o una costruzione teorica, ma più importante ancora è tentare di esplicitare su che cosa essa poggia, quali sono le sue basi epistemiche.

La difficoltà della psicoanalisi attuale non sta tanto nei mille rivoli in cui rischia di disperdersi, quanto nelle divergenze sui suoi possibili presupposti epistemici. Probabilmente nessuno aderirebbe oggi all'epistemologia positivista su cui Freud edificò il suo impianto teorico, ma pochi sono coloro che provano a porre il problema a livello di scelta epistemica, che sta a monte di qualsiasi possibile rivisitazione del pensiero classico.

Il discorso va fatto nel concreto. È nel concreto del suo studio che l'analista ha da sentire l'esigenza della domanda chiave: quale modello di conoscenza seguio o a quale livello epistemico mi colloco nel mio cercare di capire il paziente?

Affrontare i molteplici aspetti problematici della "conoscenza" non è mai un'impresa semplice, ma quando l'oggetto della conoscenza è l'"altro" le difficoltà aumentano e la strada inizia a farsi irta. Come possiamo conoscere il paziente, che è al tempo stesso noi e altro da noi?

## 1. Esigenza di una nuova epistemologia

Nel pensiero filosofico-scientifico antico e moderno, la questione della conoscenza si fondava sulla "plausibilità euristica di un luogo di osservazione assoluto e privilegiato" e sulla "adeguatezza dei nostri modi di pensare e dei nostri linguaggi a cogliere le strutture della realtà *sub specie aeternitatis*" (Gil, 1977).

Non si trattava solo della "plausibilità euristica" della ragione, storicamente determinata, di marca illuministica, quanto di una visione aprioristica della ragione umana quale strumento efficace ed incontrovertibile di decodifica e spiegazione del mondo: una fiducia che non ammetteva alcun dubbio sui rapporti tra conoscenza e realtà.

A partire dalla seconda metà del secolo scorso, è proprio questa "plausibilità euristica" ad essere andata in crisi, e con essa anche l'ipotesi di una "adeguatezza" o corrispondenza tra conoscenza e realtà. Una delle conseguenze – non solo nel pensiero filosofico, ma forse prima ancora nel pensiero scientifico (Prigogine, Stengers, 1981; Ceruti, 1985) – dell'apertura alla riflessione sulla conoscenza è stata l'aver reso possibile parlare dello statuto della conoscenza rispetto alla realtà. Sullo sfondo è sempre stato questo l'oggetto della conoscenza o della filosofia, ma è solo in tempi relativamente recenti che esso è stato portato alla ribalta.

Hanno allora trovato legittimità interrogativi provocatori e destabilizzanti: *Come possiamo sostenere che quanto affermato sia "vero"? Come possiamo ritenere che i concetti corrispondano alla realtà? Quale rapporto possiamo ipotizzare tra rappresentazione e realtà?*

Si tratta di domande tanto cruciali quanto, a un certo livello di sviluppo della riflessività, inevitabili, a meno di arroccarsi in una posizione di pensiero autoritaristico, nella linea dell'*ipse dixit*, o di lasciarsi trasportare da derive relativistiche.

Possiamo partire da una considerazione aperta su possibili e interessanti sviluppi, anche se finalizzata in particolare a ridimensionare l'onniscienza della "ragione": è probabile, molto probabile che la "realtà" esista,

ma è molto difficile, se non impossibile, che la conoscenza umana riesca a catturarla “in quanto tale”, cioè indipendentemente da una qualsivoglia forma di rielaborazione soggettiva di colui che conosce.

Non essere attrezzati per cogliere il reale, non possedere una strumentazione capace di leggere il mondo, non riuscire a collegarci direttamente con l’oggetto, va collegato a due constatazioni:

- È la nostra capacità riflessiva a porci il problema della realtà. In assenza di questa proprietà specie-specifica non sorgerebbe la questione di sapere se le nostre percezioni, rappresentazioni o pensieri siano o meno reali. Il problema della realtà è un problema tutto umano, figlio della nostra facoltà di pensare il pensiero. Più esattamente, il problema della realtà si impone nel momento in cui riflettiamo sulla qualità della nostra percezione/rappresentazione o del nostro pensiero. Anche gli animali hanno percezioni e rappresentazioni, ma non si interrogano sulla loro natura né sul loro gradiente di realtà. Siamo solo noi esseri umani a porci il problema di quanto possa essere reale il nostro mondo interno o esterno, e a essere dunque spinti a verificare l’attendibilità dei nostri processi psichici.
- Il cervello umano processa il dato esterno, il che fa sì che non sia in un rapporto di presa diretta con la realtà. È vero che molto spesso, se non sempre, ci rapportiamo alle nostre rappresentazioni e ai nostri pensieri assegnando loro un valore reale, ma più come riflesso di un’esigenza di rassicurazione o di un’abitudine, che non per l’effettiva verifica di un dato di fatto. L’elaborazione neurologica del percepito avviene in base a rappresentazioni soggettive, ed è un processo intrinsecamente autarchico e autoreferenziale. Il cervello, una volta ricevuti gli input, lavora indipendentemente dal dato esterno.  
Ulteriore evidenza di questa impossibilità costitutiva del nostro cervello è testimoniata dalla necessità scientifica di strumenti di validazione della ricerca e del sapere: che bisogno ci sarebbe di verificare l’attendibilità delle nostre conoscenze se davvero potessimo confidare in un rapporto di presa diretta con la realtà?

Sarebbe interessante rileggere la Storia della filosofia come il percorso dell’umanità alla ricerca della strada per la realtà. Da sempre i filosofi si sono imbattuti nel problema del rapporto tra realtà soggettiva e realtà reale. Per esempio, Aristotile ha definito vero o reale ciò che nella nostra mente corrisponde al dato esterno: il vero o il reale come *adeguatio rei et intellectus*. Era cioè convinto che fosse sufficiente accertare la corrispondenza tra “intelletto” e “cosa” per risolvere il problema della realtà: l’intelletto opera un raffronto tra l’idea della cosa e la cosa in sé, così da verificarne la corrispondenza e il valore di realtà dell’idea.



Si tratta di una strategia assai comune, in quanto tutti noi tendiamo a ricorrere a questo livello di astrazione per convalidare le nostre sensazioni, impressioni e convinzioni, in cerca di quella che possa essere davvero la “vera realtà”. È pur vero che questa strategia ci rende vittima di un circolo vizioso: come possiamo utilizzare il dato esterno a garanzia delle nostre “convinzioni” se non abbiamo modo di conoscerlo direttamente e per ciò che quel dato intrinsecamente è?

Non è evidentemente un problema nuovo: da sempre la conoscenza solleva dubbi su se stessa. La caverna di Platone, il *cogito ergo sum* di Cartesio, l'*adeguatio rei et intellectus* di Aristotile, il neopositivismo di Wittgenstein sono alcune delle risposte, ma il dubbio epistemologico attraversa il pensiero dell'umanità: il dubbio sul rapporto tra “realtà” e conoscenza e, prima di tutto, sulla portata stessa della conoscenza.

## 2. Sicurezza del porto o mare aperto

Avventurarsi negli interrogativi sulla conoscenza è come lasciare la sicurezza del porto per inoltrarsi al largo, con tutti i rischi, le insidie, ma anche il fascino del mare aperto.

Nella storia del pensiero occidentale le teorie si sono evolute, trasformate, ricambiate, e così i nostri modi di pensarci e di pensare la realtà e il mondo. Ciò che non muta è il significato e l'utilizzo della conoscenza come strumento di appropriazione della realtà: come strumento di potere, controllo, dominio della realtà. Ciò vale per la conoscenza quotidiana come, e soprattutto, per la conoscenza che definiamo “scientifica”.

Scrivono Stengers: “Se una situazione ha il potere di costringere uno scienziato a riconoscere che essa può spiegarsi in un modo determinato, è perché è stata concepita, letteralmente inventata, montata pezzo per pezzo, per avere questo potere. Il laboratorio è il luogo in cui si creano queste messe in scena artificiali. Ma le risposte che procura non sono le risposte che ‘gli uomini’ cercano da sempre; sono in primo luogo e soprattutto le risposte alle domande che il laboratorio è capace di porre, quelle che corrispondono alle messe in scena che esso è capace di produrre” (Stengers, 1998).

Nessuno può mettere in dubbio i risultati che il laboratorio è “capace di produrre”, ma questo non vuol dire che risponda ai bisogni degli “uomini”. Fuori metafora, abbiamo assistito, da Galileo o Pasteur, al riconoscimento tributato ai risultati di laboratorio, che pure pongono imbarazzanti questioni rispetto alla loro validità epistemica. Il risultato di laboratorio è diventato la “scienza” e la scienza è diventata dispensatrice di verità. Da una metodologia parziale che oggi possiamo identificare come riduzioni-

sta, si sono ricavate verità che hanno il sigillo “scientifico” e sanano un fondamentale bisogno di sicurezza, seppure al prezzo di generalizzazioni indebite. Scrive Ceruti (1985) di come in tutta la tradizione scientifica e filosofica moderna esista “la convinzione che sia dotata di senso, e anzi in ogni caso preliminare e fondamentale, la ricerca di un luogo fondamentale di osservazione della conoscenza attraverso il quale giudicare le sue realizzazioni concrete e disciplinare i suoi sviluppi. Con ciò il metodo costituirebbe una sorta di strumento di purificazione dell’attività intellettuale, che consentirebbe di introdurre un ‘prima’ e un ‘dopo’ negli sviluppi della conoscenza”.

E a proposito dell’ideale regolativo che, soprattutto nel corso dell’Ottocento, veniva legato all’onniscienza della conoscenza umana: “La scoperta di una legge viene interpretata come luogo fondamentale di descrizione e di spiegazione dei fenomeni. La scoperta di una legge dà accesso al punto archimedeo, condizione necessaria e sufficiente per il controllo e la conoscenza esaustiva dei fenomeni: consente di dissolvere il particolare nel generale, di prevedere i decorsi passati e futuri degli eventi, di concepire il tempo come semplice dispiegamento di una necessità atemporale” (Ceruti, 1985).

La conoscenza è stata cioè limitata e fatta dipendere dalla ricerca di leggi e dalla sicurezza del metodo. Il metodo e la codifica delle leggi sono diventati in un primo tempo i criteri qualificanti la “vera” conoscenza e, successivamente, “la” conoscenza *tout court*. Non dovrebbe sorprendere che questa “conoscenza” non sia in sintonia con “le risposte che ‘gli uomini’ cercano da sempre”.

Prendendo atto dei limiti evidenti del riduzionismo e dell’assolutizzazione della conoscenza “scientifica”, si pone la questione di un nuovo statuto della conoscenza; il che non significa relativizzare la capacità conoscitiva dell’essere umano, ma superare l’uso univoco che ne è stato fatto e il bisogno di certezze e rassicurazione che ha ispirato e guidato i metodi della conoscenza. Si tratta, in altre parole, di affrontare il rapporto conoscenza-realtà con animo più rispettoso della realtà e della processualità della conoscenza.

La formalizzazione di metodi e leggi da parte della “scienza” tradizionale ha senz’altro avuto lo scopo di ovviare alle difficoltà di quella che molti chiamano la complessità della realtà. La realtà, o almeno buona parte di essa, in effetti, risulta complessa. Una complessità che si collega, in particolare, all’imprevedibilità potenziale (non calcolabile a priori) dei comportamenti di un sistema dovuta alla ricorsività che caratterizza il funzionamento delle sue componenti (funzionando, si trasformano) e che suscita fenomeni di emergenza intelligibili ma non sempre prevedibili, come è nel caso dei sistemi viventi o sociali.

Ma ad una attenta considerazione, la diversità delle componenti in gioco e la varietà delle loro inter-relazioni non sembrano decidere della complessità della realtà: se tutti questi elementi si rendono rappresentabili con categorie concettuali e linguistiche, ciò che avremo è un sistema complicato o molto complicato, ma tutto sommato prevedibile nel suo comportamento grazie alla conoscenza della regola o del programma che lo governa.

Le Moigne (1985, p. 88) fa appunto osservare che “molti fenomeni percepiti inizialmente come complessi (quasi inintelligibili o non correttamente rappresentabili) sembrano diventare improvvisamente comprensibili non appena i modellizzatori ‘cambiano codice’ per descriverli o per decifrare il codice attraverso il quale li leggono)”.

Dovremmo allora arrenderci all’idea che “la complessità non è nella natura delle cose (che non sarebbero né semplici né complesse...tutt’al più indifferenti alle interrogazioni dell’osservatore), [essa è] piuttosto nel modello che l’osservatore si costruisce del fenomeno che ritiene complesso”. In altre parole: “*La complessità non è più una proprietà del sistema osservato, ma del sistema osservante*”.

Parlare di complessità del sistema osservante rimanda, allora, di fatto allo statuto della conoscenza o più esattamente ad una nuova epistemologia. Si tratta cioè di svincolarsi dagli schemi di una “scientificità” riduzionista, che ha portato a selezionare aspetti della realtà sì da garantire una comprensione “efficientistica” e performante del reale, per arrivare al contrario a considerare la realtà proprio in quegli aspetti che all’osservatore creano problema.

Esistono codici e criteri storici su cui la conoscenza si è organizzata per secoli. Codici e criteri che vengono duramente messi in crisi se si dà udienza a dimensioni prima bandite o ignorate dal dominio scientifico.

Questi alcuni degli aspetti sottolineati da Morin (1985), con cui una visione “complessa” della conoscenza deve confrontarsi:

- *L’irriducibilità del caso e del disordine.* Per lungo tempo le scienze fisiche hanno etichettato il disordine come caos teorizzandolo come dato oggettivo. Solo in tempi più prossimi a noi ci si è cominciato a chiedere se il caso, che è un ingrediente inevitabile di tutto quello che ci appare come disordine, non sia invece dovuto alla nostra ignoranza. “Da un lato dobbiamo constatare che il disordine e il caso sono presenti nell’universo e svolgono un ruolo attivo nella sua evoluzione. D’altro canto non siamo però in grado di risolvere l’incertezza arrecata dalle nozioni di disordine e di caso: lo stesso caso non è sicuro di essere un caso. Questa incertezza rimane e rimane anche l’incertezza sulla natura dell’incertezza arrecataci dal caso”.
- *Il declino dell’universalità.* Nella fisica einsteiniana le misure possono essere rilevate soltanto in un luogo determinato e sono relative alla si-

tuazione in cui vengono eseguite. La biologia ritiene oggi che ogni specie vivente sia una singolarità che produce singolarità. Così la tendenza della conoscenza ad attestarsi sull'universalità o sulla generalizzazione, in contrapposizione alla singolarità, località e temporalità, risulta quanto meno limitativa. "La vita stessa è una singolarità, all'interno dei vari tipi di organizzazioni fisico-chimiche esistenti".

- *Il superamento del riduzionismo.* La comprensione dei rapporti tra il tutto e le parti sarà inevitabilmente limitata se il tutto viene desunto a partire soltanto dalla qualità delle parti (riduzionismo), come pure se le parti vengono trascurate nella comprensione del tutto (olismo). "L'organizzazione è ciò che determina un sistema a partire da elementi differenti e costituisce un'unità nello stesso tempo in cui costituisce una molteplicità. La complessità logica dell'*unitas multiplex* ci richiede di non dissolvere il molteplice nell'uno, né l'uno nel molteplice". Un sistema è al contempo qualcosa di più e qualcosa di meno di quella che poteva essere una volta definita la somma delle sue parti.
- *Il problema della ricorsività.* L'organizzazione ricorsiva è quell'organizzazione i cui effetti e i cui prodotti sono necessari per la sua stessa causazione e per la sua stessa produzione, come è il caso, per esempio, della società o dell'anello retroattivo di Wiener o della riproduzione sessuale. La ricorsività destabilizza le nostre nozioni e rende ardua la distinzione delle demarcazioni e delle frontiere, pur così nette dentro di noi, tra "produttore" e "prodotto", tra "uno" e "molteplice", tra "causa" ed "effetto". La linearità della logica del pensiero scientifico viene oscurata e diventa indispensabile trovare logiche nuove e più appropriate a comprendere il reale.
- *La crisi della chiarezza.* La fiducia cartesiana nella chiarezza e nella distinzione delle idee quale indice di verità è venuta meno dacché si è riconosciuto il carattere "manipolatorio" della conoscenza che isola e decontestualizza il suo oggetto di studio, analizzandone le variabili osservabili in laboratorio. La crisi della chiarezza è la crisi del modello sperimentale, con la critica alla decontestualizzazione e all'artificialità delle condizioni entro cui l'oggetto viene indagato: sradicato dal suo ambiente, collocato in un ambiente artificiale – quello dell'esperimento – modificato e controllato nelle sue modificazioni al fine di conoscerlo. Finisce così anche l'illusione di poter stabilire una demarcazione netta e certa tra oggetto e soggetto, scienza e non scienza, organismo e ambiente, autonomia e dipendenza, ecc... La via della comprensione e della conoscenza, paradossalmente, deve poter passare per i territori dell'ambiguità e della non chiarezza.
- *Il problema della contraddizione.* Nella logica classica il principio di non contraddizione fungeva da criterio di verità assoluta. Quando ci si